

**G. B. Arnaudo**

***La Sentinella delle Alpi***

Anno XXV  
n. 224 – 230  
25- settembre / 2 ottobre 1875

CORTE D'ASSISE  
DEL CIRCOLO DI CUNEO

n. 224  
25- settembre 1875

**PROCESSO DI PARRICIDIO**

Quando Solone scrisse le leggi s'Atene non pronunziò veruna pena contro il parricidio. Interrogato perché così avesse fatto rispose che egli aveva pensato che nessuno potesse commettere un così nefando delitto.

Era una pia supposizione, quale fece pure la Roma antica fino al 652 dopo la sua fondazione. Vollero alcuni che un primo parricidio avesse dato origine alla legge che venne fatta poi, ma ciò è smentito. Un Lucio Ostio uccise suo padre poco tempo dopo la prima guerra punica. Plutarco che lo riferisce non dice a qual pena fosse condannato. Pensava Pausania che la pena del parricida è di avere nell'altro mondo il padre che lo strangoli; e un quadro di Polignoto rappresentava così il supplizio d'un figlio snaturato che aveva maltrattato suo padre.

La legge fatta nell'anno 652 di Roma in seguito a matricidio perpetrato da certo Publicio Malleolo, voleva che il parricida fosse cucito in un sacco di cuoio e gettato in mare o in un fiume.

Il console Pompeo confermando più tardi la legge aggiunse che dovesse mettersi nel sacco di cuoio un cane, un gallo, un serpente ed una scimmia.

“O sapienza incomparabile! –esclamava Cicerone lodando la legge.- non pare egli che essi avessero levato e tolto dal mondo quell'uomo, il quale in un tratto privarono del sole, dell'acqua, della terra, affinché uno che aveva ucciso colui ond'egli era nato mancasse ad un tempo di tutte quelle cose onde si dice che ebbe origine qualunque cosa? Non vollero dare il corpo suo a mangiare alle fire, perché elle per questo scellerato cibo non divenissero più crudeli; né gittarlo ignudo nel fiume, acciocchè, portato in mare, non imbrattate si purgano; in fine non gli lasciarono parte di cosa veruna, per vile e universale che essa si fosse. Perciocchè qualcosa è più comune di quello che è l'aria ai viventi, la terra ai morti, il mare ai naufraganti, il lido a quelli che sono portati dalle onde? Questi vivono in guisa che non possono prender fiato, e muoiono così fattamente che le ossa loro a terra non toccano; e in modo vengono agitati dalle onde che non vi si lavano giammai, e in tal maniera finalmente sono spinti, che, morti ancora, non possono riposare sopra i sassi.”

E davvero il supplizio era orrendo, ma degno di un delitto da cui rifugge l'umana natura. Seneca chiamava il parricidio *incredibile scelus*. E certo esso è incomprendibile nello stato normale del cuore e della mente umana. Pur troppo qualche volta i parricidi accadono perché nulla è di tanta venerazione che qualche volta non sia violato dalla malvagità dell'uomo. E il parricidio è l'estrema delle malvagità.

In orrore a tutte le genti, condannato colle più estreme pene da tutti i codici, maledetto dal grande legislatore ebreo e da tutte le coscienze anche le meno rette, il parricidio è l'ultimo degli obbrobri, ed il sofisma umano che pur trovò modo di scusar tutti i delitti non trovò alla ragione un ripiego per difenderlo.

Questo orrore al più enorme dei delitti spieghi l'affannosa curiosità, il trepido interesse con cui il pubblico si raccolse per quattro giorni della scorsa settimana nell'aula della Corte d'Assise della nostra città. Un figlio, padre egli stesso di altri bimbi, era accusato d'aver ucciso il proprio padre. Era ciò possibile? Ogni cuore bennato dovette far voti perché non fosse.

Nel mattino del 3 marzo 184, presso Peveragno in mezzo a un campo, e a poca distanza dal proprio abituro fu rinvenuto il cadavere di certo Grosso Antonio.

Giaceva supino, e nella mano destra stringeva un brandello di lana al quale erano frammisti alcuni peli di barba grigia.

I periti rialzandogli il capo riscontrarono due ferite nella regione joidea, che dissero prodotte da arma da taglio, ferite che segarono completamente la laringe e recisero la parte anteriore dell'esofago.

Chi era questo Grosso Antonio?

Quando era stato ucciso?

Da chi? – E perché?

Grosso Antonio era uno scalpellino, in età di poco oltre gli anni sessanta. Abilissimo nel suo mestiere, e, malgrado l'età, robustissimo, poteva col lavoro provvedere ai suoi bisogni. Era un onest'uomo, ma aveva un ben cattivo vizio: s'ubriacava a liquori fino all'abbruttimento. E se, a mente sana, era persona rispettosa e incapace di fare il menomo danno a chichessia, quando però era ubriaco ingiuriava tutti colle più dure e triviali parole.

Iniziatasi la procedura, dalla deposizione di molti testi risultava che nella sera delli 2 marzo alle ore 9 e mezzo il Grosso Antonio usciva da un'osteria, che trascorse la piazza Paschetta e che verso le dieci si avviò per la casa da lui abitata. Il mugnaio Gondolo e la sua famiglia udirono in quell'ora abbaiare il cane a quel modo che sempre abbaiava al passare del Grosso Antonio. Pochi minuti dopo s'intesero alcune grida lamentevoli. Si ritenne quindi e allora e poi accettato che il Grosso Antonio fosse stato ucciso dalle ore 10 alle 10 e mezza.

Deponevano parecchi testi interrogati che la voce pubblica accusava il figlio dell'ucciso, Giacomo Grosso, di essere l'uccisore di suo padre o di aver dato ad altri il mandato di ucciderlo.

Qual uomo era questo Giacomo Grosso su cui la voce pubblica faceva pesare così terribile accusa? E per quali motivi avrebbe perpetrato un così nero delitto?

Giacomo grosso figlio d'Antonio dopo aver terminato il servizio militare erasi recato in Franci ed in America. Ritornava in Peveragno pochi anni dopo ammogliato e recando seco alcune migliaia di lire con cui comperava poche giornate di terreno e due piccole case proprio là dov'eri era nato a mezzo chilometro circa da Peveragno.

Alcuni però lo supponevano più ricco di quel che veramente ei fosse, e nella loro immaginazione facevano salire la sua ricchezza fino ai centomila franchi!

Vuoi che l'invidia dettasse il giudizio, vuoi che malignità lo suggerisse, fatto è che la fortuna del Grosso Giacomo pesava col cuore a molti poveri suoi compaesani che l'avevano veduto partirsi per la Francia onde procurarsi col lavoro i mezzi di sussistenza.

Essi meravigliavano che avesse potuto accumulare nel volger di pochi anni tanta ricchezza. E siccome dalla meraviglia per ciò che non si comprende, ai giudizi temerari e alla calunnia è breve il passo, così ne arguirono colla massima facilità (e la plebe è pronta nei suoi giudizi) che egli avesse acquistata quella fortuna d'ignota sorgente con mezzi disonesti, e la diceria si andò propalando in questo senso, creduta ciecamente al basso, messa a più severo dubbio in alto, cioè in una classe più educata che capisce come non sia impossibile farsi un discreto patrimonio col lavoro, coll'industria, colla speculazione, coll'economia.

*n. 225*

*26 settembre 1875*

In quali rapporti era il Grosso Giacomo col padre? Era palese a tutti che il padre so non conviveva con lui; ma si sapeva pure che egli abitava una camera che il figlio gli aveva assegnato una abitazione a poca distanza dalla sua propria. Il Grosso Antonio restava però qualche volta nelle sere d'inverno, quando nella stalla del figlio c'era veglia, a dormire in essa stalla per non prender freddo nella via, e ciò gli veniva suggerito dal figlio stesso.

Coloro che riportavano la voce pubblica motivavano la loro imputazione col dire:

1° Che il Grosso Antonio era povero e quindi non si poteva supporre che fosse vittima di una grassazione;

2° Che il Grosso Antonio era un buon uomo e non aveva nemici, e quindi non si poteva credere che fosse fatto segno ad un'atroce vendetta;

3° Era invece noto che il padre, quando aveva bevuto, ingiuriava il figlio chiamandolo brigante, assassino, ecc.;

4° Supponevano che il figlio avesse paura che il padre un giorno o l'altro rivelasse il preteso modo illecito con cui avrebbe fatto la sua fortuna;

5° Dicevano che il figlio era un giocatore, e aveva perfino preso sul gioco i danari del suo padre;

6° Che infine, alcuni mesi prima, il figlio aveva minacciato di far uccidere il padre perché aveva detto che intendeva di chiedere il posto di becchino!

Era questa la così detta voce pubblica, la quale però non era accreditata dappertutto.

Altri invece, e fra essi il parroco, affermavano che le voci erano vaghe ed incerte; dicevano che l'atroce misfatto era un mistero, che il figlio ben lungi dall'odiare il padre lo aveva molte volte soccorso. Le persone più notevoli del paese, il Sindaco procuratore Pellegrino, il cav. Vigna maggiore in ritiro, il segretario comunale Campana, e il farmacista Caramello non credevano che il grosso Antonio avesse potuto essere assassinato dal figlio o per suo ordine.

Nel giorno stesso, il 3 marzo 1874, Grosso figlio fu arrestato.

Si procedè pure all'arresto di due altri, perché la voce pubblica li accusava complici e perché nell'abitazione di uno di essi s'erano trovate camice che si supponevano macchiate di sangue.

Si riconobbe, dopo alcuni mesi, che questi due erano innocenti (vedi fallacia della voce pubblica!), e mentre si dichiarava non farsi luogo a procedimento contro di essi, venivano arrestati altri tre, cioè Tassone Luigi dello *Lis ciot*, Tassone Luigi detto *Zot*, e Pellegrino Francesco.

Le ragioni che determinarono l'arresto di essi pare fossero queste:

il Grosso Giacomo, per provare com'egli non poteva aver ucciso suo padre nella sera del 2 marzo dalle ore 10 alle 11, allegava che egli nel mattino di quel giorno erasi recato al mulino ed osteria della sega (*Ressia*) distante 1300 e più metri dal luogo dove fu poi rinvenuto il cadavere del padre, che era rimasto in quell'osteria fino alla mezzanotte; che specialmente dalle 8 alle 11 ore della sera aveva giocato coi due Tassone e con certo Maccagno Giorgio e Grosso Lorenzo; che poi era uscito a mezzanotte colli Tassone e Pellegrino, e messosi in via, li aveva poi salutati giunti davanti alla propria casa, giacchè i due amici avevano proseguito il loro cammino per Peveragno.

L'oste e l'ostessa, Grosso Lorenzo e Maccagno Giorgio affermarono ch'era vero ciò che il Grosso Giacomo aveva detto.

Ciò non ostante si fece procedere all'arresto dei due Tassone e del Pellegrino pel motivo che, secondo il giudizio dei periti, l'uccisione del Grosso Antonio dovette essere preceduta da una lotta, e che non uno ma più dovevano essere stati gli assalitori, e dovevasi supporre che questi fossero alcuni di coloro che si erano trovati col Grosso Giacomo in quella sera una testimonianza fu che forse nella procedura scritta gettò una sinistra luce, e diede luogo ad un sospetto che poi la difesa nel procedimento orale credette di aver potuto in modo evidente dissipare.

Era da due mesi al servizio del Grosso Giacomo una vispa fanciulla di S. Giacomo di Boves, di nome Rosa Pellegrino.

Quattro giorni dopo il misfatto susseguito dall'arresto del suo padrone questa serva lasciò il servizio e fece ritorno alla casa paterna.

Ora una teste deponeva che la moglie del Grosso Giacomo aveva ad essa dato l'incarico di recarsi alla casa della rosa Pellegrino e di invitarla a riprendere il servizio, ed nel caso che essa non avesse acconsentito, pregarla a non dire che il Grosso Giacomo nella sera delli 2 marzo fosse venuto a casa alle ore 10, e che poi, rientrando verso la mezzanotte, avesse profferito le parole: *Sta volta pare a rodogna pin nen*.

La Rosa Pellegrino aveva per contro affermato che il Grosso Giacomo era rientrato in casa dopo la mezzanotte, che aveva rimesso alla moglie un biglietto; che essa non aveva punto inteso le su accennate parole; che il Grosso si era quindi coricato; che si era alzato al mattino verso le 7, e che, mentre si pettinava, venne a lui annunciato che il padre suo giaceva in un campo.

Essa affermava inoltre che, se era vero che il padre, quando era ubbriaco, ingiuriava il figlio, e il figlio lo invitava a tacere minacciandolo che se non taceva lo avrebbe fatto tacere, non era però men vero che, quando il padre non era ubbriaco, dimostrava di voler bene al figlio. Essa sapeva poi, ed era in caso di saperlo, che il figlio soccorreva il padre nei suoi bisogni.

Il Sindaco, proc. Pellegrino, aveva dichiarato che per rispetto al Grosso Giacomo nulla eravi di sfavorevole, e una dichiarazione del commissario di polizia di Marillon (Francia) attestava che nei tre anni in cui il Grosso ebbe cantina in quel paese aveva tenuto una buona condotta.

Parve alla Camera di Consiglio, e quindi alla Sezione d'Accusa che gli indizi fossero sufficienti per pronunciare l'accusa contro Grosso Giacomo, i due Tassone ed il Pellegrino.

E così il Grosso Giacomo, dopo *venti mesi di carcere preventivo*, gli altre tre dopo averlo sofferto per tredici mesi comparivano davanti alla nostra corte d'Assise il 14 corrente.

Il Pubblico Ministero era rappresentato da quel chiaro magistrato che è il Garelli.

Stavano al banco della difesa pel Grosso gli avvocati Spirito Riberi e Demaria, pei due Tassone e Pellegrino gli avvocati Dalmasso, Prieri e Cavallo.

Il processo durò appena tre giorni e mezzo. È un merito che ha certamente l'egregio Presidente Barone Nasi di sapere, pur osservando tutte le formalità volute dalla legge, e senza punto ledere i diritti dell'accusa e della difesa, ascoltare in breve tempo molti testimoni, risparmiando così ai giurati un tempo prezioso.

È veramente increscioso che i colonnini di un piccolo giornale non permettano di dare un riassunto, come sarebbe stato a desiderarsi, un po' esatto dell'importante dibattimento orale. Per tutto il tempo che durò il dibattimento vi assisterono sempre numerose persone, cioè quante potevo carpirne i posti riservati, la parte della sala concessa ala pubblico, e la tribuna. La gente vi si pigiava avida di afferrare ogni menoma particolarità del processo, e di udire l'austera parola dell'avvocato della legge, e le calde orazioni della difesa.

Siamo quindi costretti a limitarci ad alcuni cenni più rilevanti.

n. 226

28 settembre 1875

Il Grosso Giacomo ha compiuto gli anni 32. È piccolo di statura, ma appare svelto e disinvolto, di quella disinvoltura che acquistano coloro che hanno viaggiato lungo tempo in estere regioni. Gli altre tre sono più alti di statura, e bei giovani, di robusto aspetto.

Durante il dibattimento serbarono verso tutti un rispettoso contegno, e furono nelle loro risposte franchi e moderati.

Il Grosso ripeté con facile loquela, e senza che venisse colto in contraddizione quanto già aveva detto nell'istruttoria. Egli sostenne che nutrì sempre affetto pel padre suo e che non mancò mai di soccorrerlo ove d'uopo. Avendogli il Presidente fatto notare che era difficile comprendere, che, ciò stante, il padre le ingiuriasse, e lo chiamasse birbante e assassino. Il Grosso Giacomo rispose: "Oh, mio padre era un brav'uomo quando non aveva bevuto e mi voleva bene, ma quand'era ubbriaco, *bonomas*, non era lui che parlava!" – Ma credete voi che l'abbiano ucciso per derubarlo, o per vendetta? – "Non mi pare, in quel giorno non aveva soldi, e non so che avesse nemici." – Ma allora chi può averlo ucciso? – "Oh, se lo sapessi non sarei qui!"

Gli altri tre coinputati sostennero con franchezza che all'ora in cui fu commesso il reato essi erano col Grosso all'osteria della Sega.

Il primo teste, un giovinotto, depone che al mattino del 3 marzo, verso le ore 7, egli portò la notizia della morte del Grosso Antonio al figlio. Era questi tranquillo e si pettinava; al triste annunzio accorse sul luogo, toccò il cadavere, ma non gli alzò la testa, e al vedere il suo padre in quel miserando stato aveva la faccia stravolta (*svirà*).

Altri testi riferirono sull'ora in cui il Grosso Antonio uscì dall'osteria per andarsene a casa.

I difensori delle due Tassone e del Pellegrino per dimostrare che non v'era stato accordo fra essi e il Grosso, e che solo per caso capitarono all'osteria della Sega fecero molto opportunamente sentire testi i quali affermarono che i medesimi nella sera verso l'imbrunire trovavansi in un'osteria di Peveragno dov'erasi fatto il contratto di vendita d'una mula. Furono invitati dai contraenti a *benedire* il patto, cioè a bere, e all'uopo recaronsi all'osteria della Sega.

Per provare la moralità d'uno dei Tassone affermarono due testi che il medesimo avendo ritrovato cento lire (se non erriamo) le aveva restituito al proprietario.

Il teste Giordano serviente comunale depose che la voce pubblica contro il figlio manifestossi dopo che egli fu arrestato; disse che il figlio amava il padre, e narrò di aver udito che pochi giorni prima del misfatto al Grosso Antonio fu pagata una somma da alcuni individui che gli dissero che *quei denari non li avrebbe mangiati tutti*, e ciò perché credevano che non gli fossero dovuti, ed avevano astio contro di lui per la sentenza che li condannava a pagarle.

Il segretario comunale Campana e altri testi ripeterono che il figlio soccorreva il padre. Il farmacista affermò che il Giacomo Grosso gli aveva raccomandato di non dare più liquori al padre perché gli era di

danno alla salute, che egli avrebbe comprato al padre del vino, e che già gliene dava ogni mattina quando recavasi a lavoro.

Il parroco Scher disse che gli ripugnava iul supporre che il figlio avesse ucciso il padre, e che le voci poi erano affatto incerte.

Il cav. Vigna maggiore in ritiro disse che il Grosso Giacomo era rispettoso, e raccontò che aveva lavorato pel padre. Disse poi che il coinputato Pellegrino che era stato ala suo servizio in qualità di trabant (ordinanza) era un giovane onestissimo a cui avrebbe confidato tutto il suo denaro.

Soggiunse il Sindaco Pellegrino che la voce che il figlio avesse ucciso il padre *era partita dal basso*, che però *non aveva attecchito* fra le persone colte, e disse che il patrimonio del Grosso Giacomo non poteva essere superiore alle 15 o 20 mila lire. Quindi con un coraggio che pochi avrebbero avuto, e per cui merita i piuù caldi encomi, depose sulla moralità dei testi d'accusa e di difesa, senza riguardi e senza paure. Non esitò a pronunciare che il Tizio era un pessimo soggetto, che Sempronio non godeva alcun credito, che Caio era sprezzato da tutti e niuno glie prestava fede, che la donna tale era immoralissima e ben capace di mentire. (Questa donna era la teste che depose sulla commissione alla Rosa Pellegrino di cui abbiamo fatto cenno, e la cui deposizione fu uno dei punti più neri della procedura scritta).

Diede però della maggior parte dei testi buone informazioni.

Un teste curioso si fu il Garro Luigi.

Il Sindaco gli aveva fatto il ritratto in busto dicendo ch'era un soggetto a cui non si poteva dar credito. Egli per dimostrare che il Sindaco non si era sbagliato, avendo a parlare del Grosso Antonio disse con ironica ingenuità: "Già, era un ubbriacone, come me; niuno gli dava credito, proprio come accade a me (sic)." Narrò che il Grosso Antonio pochi giorni dopo la morte di sua moglie avvenuta nell'autunno del 1873 gli confidò che aveva chiesto al becchino che gli restituisse il lenzuolo mortuario, il becchino glie lo aveva ricusato, ed egli perciò voleva farlo sbalzar dall'impiego, ed occuparlo egli stesso. pochi giorni dopo gli soggiunse che non chiedeva il posto di becchino perché il figlio l'aveva minacciato anche 500 lire per farlo uccidere prima che ciò avvenisse. Il Garro ne avrebbe riso come d'una cella, e il padre avrebbe soggiunto: "Oh, è capace di farlo!"

Del resto, disse che non sapeva altro se non che la voce pubblica accusava il figlio del misfatto.

Si diede lettura della deposizione di un altro teste, certo Bessone, un individuo che il Sindaco immeritevole di fede, stato già due volte processato, e che, per qualche motivo speciale, aveva creduto di prudentemente svignarsela. L'imputato Grosso Giacomo dichiarò che questo Bessone stato già una volta suo intimo amico, era ora il suo nemico più acerrimo. La deposizione di costui portava che la voce pubblica accusava il figlio perché egli aveva dovuto sbarazzarsi del padre affinché un giorno o l'altro non rivelasse importanti segreti; che il Grosso Giacomo aveva acquistato triste fama in Francia (l'incontrario della deposizione del Commissario di Marillon) e aveva compiuto delitti in America associandosi ad un certo Cavallotto bandito di S. Maria Rocca.

Questo teste così ben informato di quel che farebbero i ladri in Francia ed i banditi in America, pare sia egli che fece nascere la voce pubblica e aggiunse esca al fuoco.

Il Brigadiere dei carabinieri, premesso che da sei mesi soltanto risiedeva in Peveragno, disse che la voce pubblica si manteneva contraria ala figlio. Egli aveva udito da altra persona che il Grosso Antonio poco prima del giorno in cui fu assassinato, aveva confidato che temeva di venir ucciso dal figlio, e che, per quante indagini avesse praticato, non aveva potuto risalire alla sorgente della voce pubblica.

n. 227

29 settembre 1875

Giordano Lucia depose che la voce pubblica si manifestò prima dell'arresto, e che il Grosso Giacomo ha un patrimonio di 75 mila lire (!!!).

S'ascoltarono altri testi a difesa che raccontano come due mesi prima dell'assassinio fu portato in casa del figlio il padre intirizzito dal freddo, perchè essendo ubbriacone, era caduto in un fosso, ove aveva passata la notte. Era quasi morente, ed il figlio per tre giorni gli usò tutte le cure.

Ma la teste più importante era pur sempre la serva Rosa Pellegrino. Essa, senza dimostrare il menomo timore e senza esitanza, rispose prontamente alle interpellanze del Presidente.

"Badate, veh, a quel che dite!"

"Dico la verità, e non bugie."

“Il Grosso Giacomo venne in casa soltanto alla mezzanotte?”

“Sì, dopo la mezzanotte e consegnò un biglietto alla moglie.”

“Ma non è piuttosto vero che venne alle 10 e disse: *Pare a rodogna pin nen.*”

“Non è vero questo. È vero ciò che io ho detto e lo sostengo.”

“Ma non avrebbe però potuto venire senza che voi lo aveste veduto?”

“Nella stalla dove eravamo tutti non è venuto. In casa per alta porta non poteva entrare perché la chiave era nella stalla, e la moglie fu sempre in compagnia. Si era allegri, si filava e si cantava.”

“E quelle parole avrebbero potuto venir poi profferite?”

“Io non le ho intese mai.”

E sull'istanza della difesa depose che la moglie del Grosso Giacomo faceva preparare al suocero il caffè quando egli era ubbriaco; che il figlio era qualche volta aspro, ma solo quando il padre lo ingiuriava; che il figlio gli faceva tener preparata la cena tutte le sere. Disse poi che il Grosso Giacomo quando rincasò verso la mezzanotte si coricò tranquillamente, non nascose gli abiti, non li diede a spazzare o lavare e li indossò di nuovo al domani.

La teste che aveva detto d'aver ricevuto dalla moglie del Grosso l'incarico di recarsi a San Giacomo di Boves a fare alla Rosa Pellegrino la commissione di cui abbiamo ragionato più sopra, cioè pagare la sera a non dire che il Giacomo avesse profferito le predette parole, interpellata dal difensore del Grosso soggiunse che la moglie le aveva detto raccomandasse alla serva di non dire che la verità.

S'intesero infine l'oste e l'ostessa della Sega e due testi che ripeterono che il Grosso e gli altri imputati si trovarono nell'osteria all'imbrunire fin verso la mezzanotte.

Il dibattito orale era esaurito, e prese la parola il Pubblico Ministero. Egli aveva certamente un difficile assunto da sostenere. Parlò con molto ordine, e invidiabile chiarezza senza cadere in veruna di quelle esagerazioni o declamazioni con cui si insultano gli imputati. Si dichiarò convinto della colpevolezza del Grosso, appoggiando il suo pensare alle seguenti principali argomentazioni:

1° Parevagli affatto esclusa la supposizione d'una grassazione perché il Grosso Antonio era povero, tutti lo sapevano.

2° Era del pari ad escludersi la supposizione d'una vendetta perché non aveva nemici, essendo una creatura affatto innocua.

3° la voce pubblica s'era manifestata contro il Grosso Giacomo. Essa fu che determinò l'arresto di lui. Passando ad indagare le ragioni per cui Grosso Giacomo avrebbe ucciso o fatto uccidere suo padre espose:

4° Grosso Giacomo si era misteriosamente arricchito. Pareva impossibile che senza qualche criminale azione avesse potuto accumulare in pochi anni una tal fortuna. Bessone, stato già suo intimo amico, e quindi in grado di conoscerlo, aveva detto nella procedura scritta che l'imputato era un birbante che aveva levato di sé triste fama in Francia e in America. Anzi il Bessone aveva accusato più direttamente il Grosso dicendo che s'era collegato al Cavallotto di S. Maria Rocca.

Grosso Giacomo inoltre viveva in Peveragno la vita del vagabondo e del fannullone.

5° Grosso Giacomo aveva già dimostrato malanimo contro suo padre, e aveva detto: “Se non fosse mio padre, sarebbe proprio il caso di ammazzarlo. E ciò perché il padre, quand'era ubbriaco lo diceva brigante, assassino, ecc. Ora un padre avrebb'egli lanciato così gravi accuse contro il figlio, senza una consapevolezza della condotta del figlio, e se il segreto d'un delitto non avesse roso l'animo suo? Ciò posto, erano evidenti le ragioni per cui il figlio doveva cercare di sbarazzarsi del padre.

6° All'epoca che il padre aveva manifestato l'idea di fare il becchino, il figlio aveva detto che avrebbe speso anche 500 lire perché ciò non fosse. Questa minaccia di uccisione che più volte gli era uscita dal labbro, non era forse una prova d'una idea lungamente maturata e combattuta? E dalla minaccia, dal malanimo all'azione criminale, era poi così lungo il passo?

7° Il figlio aveva pregato il venditore di liquori di non dar più liquori al suo padre, perché ciò gli faceva male. Questa premura apparentemente pietosa verso il padre non nascondeva forse invece una premura più egoistica, d'evitare cioè che il padre non rivelasse qualche giorno in stato d'ubbriachezza il suo segreto?

Erano questi gli argomenti di deduzione. Come argomento di induzione fece principalmente valere il seguente:

8° Angiolina, moglie del Grosso Giacomo, aveva dato commissione ad una donna di andare a pregar la serva Rosa Pellegrino perché non dicesse che il figlio era entrato in casa alle dieci, e aveva detto: *sta volta pare a rodogna pi nen.* Era vero che la Rosa Pellegrino aveva smentito che il figlio

avesse ciò detto, e aveva positamente affermato che il figlio era rincasato alla mezzanotte. Ma perché la moglie aveva dato quell'incarico?

La serva poteva non aver udite quelle parole, non aver veduto il padrone entrare, ma quelle premure dalla moglie non ne erano una prova abbastanza evidente? Essa non poteva aver inventato una circostanza così aggravata contro suo marito.

Si rimise ai Giurati per le circostanze attenuanti, ma sostenne l'accusa di parricidio, o almeno di mandato.

Recedette dall'accusa contro gli altri tre, giacché la loro colpevolezza era insostenibile con altro argomento che quello dell'essere stati in compagnia del Grosso; e chiede per essi ai Giurati un verdetto negativo.

*n. 229*

*1 ottobre 1875*

Degli avvocati seduti al banco della difesa prese primo la parola l'avvocato Riberi. E qui mi si permetta d'arrestarmi alquanto per un fatto personale come direbbero gli onorevoli al Parlamento.

Vincoli di sangue, e più che di sangue di affetto mi legano all'avv. Riberi. Se io ascoltassi le suggestioni di un ipocrita e spostata prudenza, se io facessi al pettegolezzo del mondo il sacrificio della mia ammirazione per osservare una delle soverchie sue leggi di convenienza, dovrei limitarmi qui a dire nella più insipida e prosaica prosa che il discorso dell'avv. Riberi in difesa del Grosso fece un'impressione molto favorevole. Ma perché dovrò mettermi il bavaglio in bocca? Perché a me solo sarà conteso di riportare tutta l'impressione che ne ricevetti? Quando per invito dell'avv. Vineis, acconsentii a scrivere il resoconto di questo processo, mi proposi di dir tutto e su tutti, come a me pareva. adempio al mio proponimento. alle posticce convenienze mi ribello. Dice quel che le pare e piace la facile malignità. Io so di avere una con me la coscienza di tutti i buoni che assisteranno al dibattimento. Essi faranno giustizia delle mie lodi; ed io avrò il piacere di non aver scritto un resoconto mozzo ed incomposto.

Il discorso dell'avv. Riberi durò due ore, due ore durante le quali una tumultuosa vicenda d'affetti battagliò nell'animo di quanti lo ascoltarono. Egli aveva davanti a sé un padre di famiglia imputato di parricidio. Le indagini dei lunghi mesi di carcere preventivo durante i quali egli potè studiare le circostanze del reato e l'animo del Grosso, l'avevano convinto che l'uomo sedeva sul banco degli imputati era un innocente. Questa convinzione nell'animo di un uomo di cuore e di passione doveva cagionare mille ansie, mille timori. La tremenda responsabilità che passava su di lui, il sapere che l'uomo ch'egli prendeva a difendere aveva in prospettiva o l'estremo obbrobrio o la reintegrazione dell'onore, tutto ciò doveva essergli cagione di febbri, e di affanni. E ne siano una prova la solerzia e l'acume con cui scovò le testimonianze in difesa; furono tali e tante che lo stesso presidente barone Nasi ebbe a farne gli elogi.

Io non riprodurrò, se non per sommi capi e negli argomenti di fatto la perorazione dell'avv. Riberi. In un discorso in cui campeggiarono gli affetti della famiglia, le immagini dolorose degli strazi del carcere preventivo, la fiducia che l'imputato potesse riabbracciare in breve la moglie e i figliuolini, l'orrore che desta l'idea soltanto d'un parricidio, nulla sarebbe più facile che cadere in quei luoghi comuni che tolgono ad opera bella tutto il suo prestigio. Come poi potrei io riprodurre l'enfasi, l'accento, la commozione di voce con cui sgorgava dal labbro? Ora un discorso come quello perde gran parte del suo merito senza queste qualità. In niun caso fu più vero il detto che il tono fa la musica. E bisogna ben confessare che se si possono tradurre le note della musica di questa orazione, è impossibile interpretarne l'espressione. Accadrebbe ciò che accade dell'orazione del celebre Sheridan contro Warren Hastings che per cinque ore aveva tenuto i suoi ascoltatori in un circo magico. Or bene, questa celebre orazione, scritta, è una delle minori e men meritevoli d'attenzione nella collezione di quella Camera inglese.

L'eloquenza dell'avv. Riberi è quella di tutti gli uomini che sentono fortemente. Maschia, appassionata, incisiva. Egli non afferra i suoi argomenti per combatterli corpo a corpo. Li urta e li schianta, per gettarli poi sdegnoso lontano da sé; come l'atleta che dovendo lottare con più combattenti, l'uno dopo l'altro li stramazza al suolo senza tregua, e una volta caduti, più non li degna d'uno sguardo. Quella rapidità del dire, quella stringatezza e brevità d'argomentazione, unite ad una parola elegante e facile comandano l'attenzione, fanno presa nella mente e nel cuore dell'ascoltare, e ne padroneggiano tutti i sentimenti.

L'avv. Riberi cominciò per deplorare che la messa in accusa dei tre compagni del Grosso avesse impedito che essi ed i loro parenti potessero testimoniare in favore del Grosso. Dal primo sbaglio che aveva fatto arrestare due individui lasciati poi in libertà, e dall'aver il Pubblico Ministero receduto dall'accusa contro i due Tassone e il Pellegrino, trasse occasione ad avvertire i Giurati della facilità degli errori giudiziari, e con potenti ragioni, e citando esortazioni dei più illustri giureconsulti li prevenne contro i giudizi per semplice probabilità, giudizi degni d'altri tempi più barbari, ed altri uomini meno ingentiliti.

La voce pubblica la qualificò con Cicerone voce a cui la malignità diede nascita e l'ignoranza incremento; la disse con Balzac una d'olio che caduta sopra un foglio da se stessa s'allarga, e piccola pallottola di neve che staccata da una vetta genera una valanga. Disse che nel caso nostro la voce pubblica era sorta dal basso; anzi, più che non sorta dal basso, era stata tratta dal fango per sollevarla in alto, giacchè le più terribili accuse provenivano da un Bessone persona di pessima moralità e nemica dell'imputato, e da una Garro Lucia venditrice di carne umana, donna detta da tutti menzognera.

Disse che nulla provava nel Grosso capacità a delinquere, poiché a compiere un parricidio occorre un uomo che nella sua vita non abbia mai avuto un sol lampo di bene, o sia insano di mente, mentre era invece provato che il Grosso aveva sempre *teneramente* amato e soccorso il padre, e, se qualche volta era aspro con lui, ciò era ad imputarsi a quei rancori che pur troppo germinano in ogni famiglia e più in quelle di men civil condizione ove l'educazione è ruvida, né la civiltà dei tempi nostri ha peranco penetrato. Delle minacce del figlio fece notare come s'oda tuttodi dal nostro volgo minacciare il padre il figlio, il figlio il padre, il marito la moglie col dir loro: se fai questo t'ammazzo; e quelle persone stesse che han fatto così tremenda minaccia, sono poi le prime a prestar cura al minacciato se per caso cadesse malato. Non ammise l'impossibilità d'una grassazione, citando che pochi mesi fa furono condannati alla Corte d'Assise due individui per grassazione con mancato omicidio, e avevano rubato *sei soldi e un oriuolo*. Poteva quindi poteva quindi da individui consimili essere interdetto anche il Grosso, tanto più che sapevasi che pochi giorni prima egli avevo una sessantina di franchi, ed egli mostrava denari, e solevasi dire: Grosso Antonio quando non ne ha più ha sempre ancora cento lire.

Accennò alla prova d'alibi dimostrata poi dal Demaria a cui lasciava l'esame delle processuali. Lamentò che venisse messa dal Pubblico Ministero l'imputazione di mandato giacchè contro questa accusa non era prevenuta la difesa, essendo che la procedura scritta l'imputasse d'assassinio diretto. Molte altre ragioni addusse per dimostrare l'impossibilità che il Grosso avesse ucciso o fatto uccidere suo padre.

Terminò l'arringa con un'apostrofo al Grosso, invitandolo a ben educare i suoi figli quando sarebbe rientrato in seno alla famiglia, e insegnar loro che contro un padre non è lecita neppur la menoma parola che sappia d'offesa e di risentimento. Il Grosso era vivamente commosso, e con lui tutto l'uditorio. Si ebbe a dire che dopo il discorso dell'avv. Riberi il problema del dibattimento era risolto.

n. 230

2 ottobre 1875

Dopo un'ora e mezzo di riposo parlarono gli avvocati Dalmasso, Prieri e Cavallo difensori del Pellegrino e dei due Tassone. Poco restava ad essi a dire dacchè il Pubblico Ministero aveva receduto dall'accusa contro i loro clienti.

Fu nobile pensiero dell'avv. Dalmasso difensore del Pellegrino il voler far noto che non solo lo si lasciava libero per mancanza di prove, ma che egli aveva pagato un duro sacrificio alla fallacia della legge. Volle l'egregio difensore che ritornando al suo villaggio natio, alla sua casa paterna, nessuno lanciasse poi contro di lui la bieca parola del sospetto. Argomentando quindi dalle buone qualità morali dell'imputato ne dimostrò l'incapacità a delinquere; fece evidente l'impossibilità che fra il Grosso e il Pellegrino avesse potuto esservi concerto, e l'impossibilità fisica poi, che per la prova d'alibi già accennata nell'arringa dell'avv. Riberi egli avesse commesso il reato per cui era stato arrestato. Ebbe insomma il lodevole proposito di consolarlo delle sue sofferenze colla prospettiva della reintegrazione dell'onore.

In questo metodo di orazione fu molto opportunatamente seguito dai difensori dei due Tassone, ai quali incombeva un compito identico.

Sorse infine l'avv. Demaria difensore del Grosso Giacomo insieme all'avv. Riberi.

L'avv. Demaria, dottore di collegio, è molto conosciuto nel mondo legale per la dottrina veramente superiore alla sua età; e pel suo dire facile, spigliato, esatto, pacato. Per valermi dell'immagine di cui



già feci uso, mi piace rassomigliare anch'esso ad un lottatore, il quale afferra i suoi combattenti, lotta con essi con tutte le regole dell'arte, abilmente si schermisce dalle intenzioni offensive, e destramente coglie il lato debole dell'avversario, lo ferisce, e si compiace di vederlo caduto. La sua è quella che in chiamerei l'eloquenza di testa. Ha la parola pura e corretta, un linguaggio scelto, e supplisce coll'efficacia della frase alla quasi mancanza di lirismo.

Il Presidente, al chiudersi dell'arringa dell'avv. Riberi, gli aveva già detto che lo aveva sentito altre volte e sempre con piacere, poiché ognuno sapeva quanto fosse eloquente, ma che in questo processo dopo il discorso dell'avv. Riberi credeva che si sarebbe potuto restringere forse a poche parole. Il campo era difatti naturalmente mietuto, e non rimaneva più, per usare la frase stessa del Demaria, che spigolare. poche nuove osservazioni egli poteva fare, e se non potè in questa occasione mostrare tutto il suo ingegno, fu però degno della sua fama.

Fece un attento esame delle processuali ed io di tutto il suo sermone mi limiterò ad accennare alla prova d'albo come quella che è decisiva nel processo del Grosso.

Dal mulino della Sega ove erano il Grosso Giacomo ed i compagni al campo in cui fu ucciso, il Grosso Antonio havvi una distanza di 4300 e più metri a percorrere i quali a passo accelerato occorrono, a giudizio dei periti, da 15 a 20 minuti; mettiamo ancora altri 10 o 15 minuti a compire il misfatto; altri 15 minuti a venire alla casa del Grosso Giacomo giacchè il P.M. pretende che alle 10 fosse ritornato a casa dove avrebbe dette quelle infauste parole: *pare a rodogna pi nen*; egual tempo a ritornare, cioè altri 30 o 40 minuti, in tutto un'ora o più di un'ora.

Affermarono i testi Grosso Lorenzo, Maccagno Giorgio, l'oste e l'ostessa che gl'imputati non erano usciti dal mulino neanche per cinque minuti. Dunque non potevano essere nel campo all'ora in cui il Grosso Antonio veniva ucciso.

Del resto il Grosso Antonio era stato tutta la sera in un'osteria di Peveragno, mentre il Grosso Giacomo e i suoi compagni erano in un'altra ben distante. Come dovevano essi sapere che il Grosso Antonio proprio a quell'ora sarebbe passato in quel luogo? L'impossibilità poi che il Grosso e i suoi compagni si fossero concertati era dimostrata da ciò che solo per caso i due Tassone e il Pellegrino erano venuti all'osteria della Sega.

Dell'arringa dell'avv. Demaria che pur durò un'ora e mezza non diremo altro.

Infine il Presidente, barone Nasi, fece il riassunto.

Il barone Nasi ha una memoria sorprendente; egli riferisce non soltanto i concetti, ma perfino le parole. Il suo fu un riassunto imparziale, e diciamolo pure, anche benevolo; all'onestà dell'esimio magistrato pesava che avesse a giudicarsi sfavorevolmente un uomo sopra una semplice probabilità, attaccata poi a così deboli fila.

È certo che incominciandosi il processo coll'atto d'accusa che sempre lascia pessima impressione, e chiudendosi con un riassunto di un Presidente, se questi (massimo se ha la facile parola e le sottili e astute insinuazioni del barone Nasi) non fosse scrupolosamente imparziale, non vi sarebbe più vera uguaglianza tra l'accusa e la difesa, alla quale la legge darebbe illusoriamente la parola per ultima a favore dell'imputato.

Proposti i quesiti, e dibattutosi fra la Corte e la difesa la questione relativa al mandato di uccidere, i Giurati, dopo un'ora e mezza di deliberazione, emisero un voto negativo, e gli imputati furono messi in libertà.

-----

*La Sentinella* promettendo di pubblicare il resoconto, aveva pure promesso di dare alcune osservazioni. Queste essendo di natura legale, e quindi non pane pei miei denti, le lascio a chi di ragione. parmi però che un processo come questo, faccia concepire molti desideri per ciò che riguarda il modo di condurre l'istruttoria, ed il carcere preventivo.